

Sergio Staino presenta  
«Cavalli si nasce», suo esordio  
alla cinepresa. Un film  
ambientato nel Cilento dell'800

Una favoletta filosofica  
in bilico tra dramma e commedia  
Hendel e Riondino nei  
panni del due viaggiatori al sud

# Un nitrito vi seppellirà

Conto alla rovescia per *Cavalli si nasce*, il primo (e forse non ultimo) film di Sergio Staino. Per il suo debutto alla cinepresa l'inventore di Bobo ha scelto una storia in costume, ambientata nel Cilento dell'Ottocento, una favoletta morale sospesa tra avventura e grottesco. Piacerà? Moderatamente sulle spine, Staino confessa: «Sono curioso, spero di non aver fatto una macedonia russa».

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Sarà difficile dire che i critici sono un branco di cretini se stroncano il mio film. Credo di essere uno dei pochi spettatori italiani che vanno al cinema seguendo i loro consigli». Sergio Staino è soddisfatto, ma non nasconde qualche umore. Abituato alla verifica quotidiana del proprio lavoro (le vignette non hanno i tempi del cinema), l'autore di Bobo e di *Tango* aspetta con trepidazione il responso del pubblico e della critica. Si può capirlo. Dentro *Cavalli si nasce* è un anno di vita e di lavoro, nonché un nutrito gruzzolo di milioni (circa 3 miliardi e mezzo). Tirato fuori dal produttore Mauro Berardi. All'anteprima per stampa e amici, Staino se l'è cavata egregiamente, sfoderando la calma del vecchio saggio e prevenendo ogni imbarazzo della platea: «So come vanno queste cose. Uno vede il film pensando a ciò che dovrà dirgli, poi si resista. Ma stiano tranquilli. Alla fine non vi chiederò niente. E non mi farò trovare alla porta». Preoccupazione eccessiva, poiché *Cavalli si nasce* è un debutto più che riuscito, perfino coraggioso nel suo costante sforzo di staccarsi da ogni cliché satirico alla moda (ci si ispira semmai alle caricature di Daumier). Ma diamo la parola all'autore, circondato da attori e collaboratori (Della Boccardo, Paolo Hendel, Franco Angrisano, Bonif, Franca D'Amato, Riccardo Pangallo, Giacomo Maramao, Beniamino Placido, Paco Reconte, Eugenio Beninato, Carlo D'Angio, assenti giustificati Vincent Gardina, Davide Riondino e Pietra Montecorvino).



A sinistra, foto di gruppo sul set del film «Cavalli si nasce». In alto, Riondino e Hendel, i due viaggiatori sulle orme di Goethe

L'Ottocento torna al cinema. Prima «Domani accadrà di Luchetti, adesso «O Re» di Magni e il tuo «Cavalli si nasce». Perché tanto interesse dopo anni di disattenzione? Per gli altri non mi sento di rispondere. Nel mio caso c'è un motivo un po' infame. Quando lavoravo a *Teletango* ricevetti una strana telefonata da uno sconosciuto che si spacciava per produttore. Non volevo nemmeno incontrarlo, figuratevi la mia sorpresa quando mi disse: «Non mi interessa Bobo. Voglio da te un film vero, da ridere, da piangere, o come ti pare». Ecco un altro

milomane, pensai. E invece era il produttore di *Trois e Benigni*. Ma non mi fidavo, volevo vedere fino a dove era disposto a scommettere, e così gli feci: «Bene; ci sto, ma sarà un film in costume, che costi cosa di più». Va bene, ma perché proprio il Cilento del 1832? Perché è l'anno della morte di Goethe e perché quattro anni prima, da quelle parti, era stata repressa nel sangue un'insurrezione liberale. Come avete, da ridere, da piangere, o come ti pare. Ecco un altro

echi di una paranoia antigiacobina-niente affatto sopita. Secondo Placido, è la migliore cosa uscita in occasione del Bicentenario della Rivoluzione francese. Lui esagera, mi accontenterei di aver girato un film divertente che parla di politica e di filosofia senza dare lezioni. E senza eccessive sensazioni. Quando Pangallo (il giacobino in clandestinità che legge Babeuf, ndr) enuncia in modo schematico alcuni fondamenti della cultura preromantica spero risulti chiara l'intenzione ironica. Ciò non significa, però, che la lotta di

classa non esiste. Esiste, eccome. Basta pensare ai fatti che accadono alla Fiat in questi giorni... È vero che per il ruolo della baronessa, premiato, volevi Catherine Deneuve? Lo ammetto. Ma era l'infatuazione tipica del debuttante. Al povero Berardi, che tanto mi credeva un artista, gliel'ho fatto vedere di tutti i colori. Telegrammi a Parigi, minacce, bizzze da star hollywoodiana. Niente da fare. La Deneuve ha detto no e così ho preso Della Boccardo. Ed è stato un bene.



Spot & film  
Berlusconi  
incontra  
Martinazzoli

ROMA. Silvio Berlusconi cerca di arginare lo schieramento sempre più vasto a favore della proposta di legge Pci-Sinistra indipendente per liberare i film in tv dall'invasione degli spot pubblicitari. Il leader del gruppo Fininvest è stato visto ieri a Montecitorio dove è stato ricevuto dal presidente del deputato democristiano, on. Martinazzoli. La notizia del colloquio è filtrata nel primo pomeriggio, più tardi è stata confermata sia dall'on. Martinazzoli che dal braccio destro di Berlusconi, Fedele Confalonieri.

Certo anche l'oggetto dell'incontro. Berlusconi ha voluto vedere il capogruppo democristiano non tanto per ragionare in termini generali della legge per il sistema radiotelevisivo, quanto per perorare le ragioni della propria contrarietà alla proposta di legge Pci-Sinistra indipendente. D'altra parte, l'on. Martinazzoli aveva ribadito, in una recente intervista a *L'Unità*, le ragioni già altre volte espresse: non contingenti, per le quali egli condivide la necessità di restituire ai telespettatori il diritto di vedere i film in tv senza l'ossessivo adrioclamato degli spot, di garantire agli autori la certezza di non veder dilaniato il loro lavoro. Nei giorni scorsi anche il vice-presidente dei deputati socialisti, Franco Piro, aveva giudicato con estremo favore la proposta di legge.

Nel frattempo si avvicina il momento del confronto parlamentare. La proposta Pci-Sinistra indipendente (due articoli di legge) ha ottenuto la procedura d'urgenza e già nei prossimi giorni potrebbe essere messa all'ordine del giorno della commissione Cultura della Camera. Una manifestazione a sostegno della legge è in preparazione a Roma.

Teatro Due  
A Parma  
è di scena  
il 1789

PARMA. In occasione del bicentenario della Rivoluzione francese, la compagnia del Collettivo di Parma ha organizzato una serie di manifestazioni dedicate all'analisi della cultura della Rivoluzione. Per cominciare, a partire dal 28 gennaio prossimo, tornerà in scena *Marat-Sade* di Peter Weiss con la regia di Walter Le Moll. Lo spettacolo sarà presentato nello spazio grande del Teatro Due di Parma. *Marat-Sade* era stato prodotto nella stagione 1984-85 ed è già stato presentato, all'inizio di gennaio, a Reggio Emilia, dove ha inaugurato la stagione del Teatro «La cavallerizza». Le iniziative della compagnia del Collettivo continueranno con la ripresa, sempre al Teatro Due, di un altro loro fortunato spettacolo: *A che punto siamo della notte*, prodotto nel 1984 e tratto dai testi teatrali di Georg Büchner, tra i quali anche il celebre *La morte di Danton*.

Inoltre, in collaborazione con il comune di Parma, il Collettivo ha in progetto una serie di conferenze su alcuni argomenti centrali della Rivoluzione francese: dall'economia al diritto, dalla letteratura al teatro. Sempre con la collaborazione del comune di Parma, infine, saranno proiettati alcuni film che ricostruiscono alcuni momenti della Rivoluzione del 1789. Si va dal celebre *Il mondo nuovo* di Etienne Scola a *Danton* di Andrzej Walicki fino a *1789* di Arienne Mnouchkine. Quello di Parma, comunque, non sarà l'unico omaggio del teatro alla ricorrenza del Bicentenario della presa della Bastiglia. Infatti, a Milano, il Teatro dell'Elfo ha annunciato l'allestimento proprio di *1789*. Inoltre a Roma, al Teatro dell'Opera, a fine febbraio debutterà l'opera *Charlotte Corday* scritta da Lorenzo Ferrero e messa in scena da Mario Martone.



Il sassofonista Steve Lacy, uno degli ospiti prestigiosi del festival bolognese «pilato» da Max Roach

## Festival e concerti: diventa «calda» anche la stagione fredda Jazz d'inverno è bello A Bologna lo firma Max Roach

Il jazz si scopre bello anche d'inverno. Un cartellone per la stagione fredda è davvero una novità. Eppure le proposte che vengono da Bologna, Imola, Trento e Roma sono di tutto rilievo. Anzi, il rinato festival bolognese promette di diventare un appuntamento fisso di prima grandezza. Ecco che cosa ci ha preparato per questa prima edizione, dedicata a Mingus, il direttore artistico Max Roach

FILIPPO BIANCHI

Quello del jazz è senza dubbio un mercato in espansione, visto che ad una moltiplicazione delle iniziative è corrisposta, negli ultimi anni, anche un'impressionante estensione del periodo di attività. Al di là dei criteri, più o meno adeguati, della proposta, il dato è certamente interessante, se si tiene conto che questa musica - quasi sempre finanziata da denaro pubblico - non ha capitoli di bilancio specifici a cui far riferimento. Quest'anno presenta la novità quasi assoluta di una «stagione invernale» colma di avvenimenti di sicuro rilievo, informanti a diversi criteri di programmazione: l'evento isolato, il festival, la rassegna concertistica diluita nel tempo. Cominciamo dal festival, che - organizzato dal Comune e dal Teatro Comunale di Bologna, e dedicato alla memoria di Charles Mingus - si terrà dal 29 al 31 gennaio, in parte alla Sala Europa del palazzo del Congresso e in parte al Palasport. Bologna, si sa, è città dal passato jazzistico illu-

strone. Un cartellone di assoluto rilievo, peraltro, che prevede la partecipazione del sestetto di Wynton Marsalis, del World Saxophone Quartet, e naturalmente del grande Roach, il quale si esibirà in duo con Cecil Taylor, e in una versione affatto speciale della sua *M'Boom*. Re Percussion, arricchita, per l'occasione, di ospiti come il maestro di percussioni latine Mongo Santamaria, e l'altro veterano della batteria pop Art Blakey e l'italiano Tullio De Piscopo. Al già nutrito cartellone si aggungerà una serie di jam session notturne in cinque club della città. Nei concerti che animeranno il «Jazz Bonight» spiccano i nomi di Trilok Gurtu e Steven Lacy che molto probabilmente si esibirà in duo con Max Roach. Con loro anche una ventina tra i migliori jazzmen italiani. Pochi giorni dopo, e a pochi chilometri di distanza, il Jazz Club di Imola dà inizio ad una rassegna di cinque concerti, dall'indirizzo intellettualmente eterogeneo. L'apertura, il 19 febbraio, è riservata ad una sorta di supergruppo guidato da Enrico Rava, e completato da Franco D'Andrea, Miroslav Vitous e Daniel Humair. Si succederanno poi Phil Minton con un quartetto d'archi comprendente Tristan Honsinger (26 febbraio), il sestetto di Tommaso Lama (5 marzo), il quartetto di Bobby Previte (19 marzo), il trio di John McLaughlin (29 marzo), i quartetti

## Si chiama «house music», è fatta in casa, usa suoni durissimi e ripetitivi e ha un unico scopo: far ballare fino allo sfinimento Arriva la musica dell'eccesso

House Music, Acid House, Acid Jazz, si potrebbe continuare, ma fermiamoci qui. Sono le nuove e nuovissime mode musicali che impazzano anche da noi, inventate in America e perfezionate in Inghilterra. Volumi assordanti, ritmi minimali, ammiccamenti vaghi agli anni Settanta, e anche oscuri riferimenti a sostanze stupefacenti. Con il sospetto di una vera rivoluzione nella produzione musicale.

ROBERTO GIALLO

Parte da lontano, e chissà dove arriverà. Come tutte le mode musicali ha avuto un'origine velocissima e successive fulminee modificazioni, interpretazioni diverse e un solo scopo: quello di far ballare fino allo sfinimento, con volumi davvero eccessivi (anche per le orecchie più allenate) e una ritmica che costituisce non solo l'ossatura, ma tutta la sostanza. Ingredienti misteriosi insomma, qualche tastiera Roland, qualche drum-machine, o anche solo percussioni campionate in successione. Di qui, dicono gli esecutori dell'House music, deriva il nome (è una musica fatta in casa, con pochissimi mezzi) e anche qualche lettura del fenomeno fuori dagli schemi, come quella che vede nel genere una nuova moda eversiva, capace di uscire dalla normale prassi produttiva delle major del disco. Detto e dimostrato: i nomi dei maggiori autori del genere sono tutt'altro che famosi, le etichette discografiche sono in genere indipendenti e minuscole (l'americana Big Beat ha reso miliardario in pochi mesi il proprietario, un disc jockey ventiduenne) e solo oggi, in netto ritardo, le multinazionali del settore, Virgin e Polygram prima di tutte, rincorrono la moda. Come dire, insomma, che l'House Music si fonda sull'appropriazione dei mezzi di produzione (musicali) da parte dei giovani, che con attrezzature da pochi milioni possono lanciare una moda planetaria. Le analogie con il punk (l'ultima rivoluzione stilistica del rock, anche quello basato su ingredienti elementari) finiscono qui.

La moda, intanto, dilaga: suoni durissimi e spigolosi, praticamente solo percussioni elettroniche, una ripetitività ossessiva e una tendenza (dichiarata) allo stordimento come obiettivo finale. L'evoluzione, come sempre accade, modifica la ricetta originaria, la complica, ma in sostanza non la tradisce. Lanciata in Usa, la House Music non fa scapitare, nonostante i Kraze e la loro *The Party*, canzone superprotetta da un paio d'anni la Trionfa, però, presso minoranze che fanno moda: ad esempio la Ware House, discoteca di Chicago dove il genere si modifica e si arricchisce. È il che il disc jockey Jack Master Jay, inserisce su quelle basi eccessive, quasi dolorosamente amplificate, campionate di rapina. Facile la ricetta, disponibile la tecnologia: si interiscono in un computer brandelli di suoni spuntati dai dischi in commercio. Frasi di James Brown, filamenti di funk, accenni di dance che, campionati e ripetuti, agguinzano lo spettatore. Eppure, nulla da fare: negli Usa la nuova moda non fa furore, mentre invece esplose in Inghilterra. Ci arriva via Spagna, visto che il boom vero e proprio è scientemente costruito durante l'estate nelle discoteche più esclusive di Ibiza o Formentera. Da lì a Londra il passo è breve, e altre modificazioni sono dietro l'angolo. La passione ritrovata per gli anni Settanta, infatti, si insinua nel filone: ma cosa inserire nella nuova musica? Non il soul, certo, né il rock'n'roll: casomai quella cultura dell'eccesso che ebbe il suo culmine proprio negli anni Settanta. Eccessivo il ritmo, eccessivo il volume, ecco il nuovo tributo all'acido, e quello che era venuti anni fa l'Lsd è oggi l'Ecstasy, pericolosa pastiglietta in voga nella Londra della seconda metà degli anni Ottanta



Anche i «dark» tra i nuovi adepti della «house music»

e oggi anche da noi. Una nuova droga che, ha notato qualcuno forse semplificando il fenomeno, si diffonde con rapidità proprio nei luoghi deputati dell'House Music. Ecco allora che la House, in men che non si dica, diventa Acid House e subito dopo parte un altro filone parallelo, quello dell'Acid Jazz, all'interno del quale i suoni campionati si fanno più complessi (trombe, sax, sempre rubati da dischi normali e miscelati al computer). Mentre le star della musica leggera cominciano a guardare con attenzione al fenomeno (ad esempio in *Big Thing*, l'ultimo lavoro dei Duran Duran, le Influence House si notano eccome), e Boy George addirittura esagera nel suo ultimo album, la moda si spinge avanti nelle sue evoluzioni,

A Roma, danzando sotto il tendone

VLADIMIRO DE VITO

All'insegna del «Devotion», nonostante piova e siano quasi le tre, la resa per entrare è ancora grande. Molti sono i davanti da mezzogiorno. Aspettano che qualche amico con la tessera li faccia passare attraverso i soliti «butta dentro» che selezionano al tentone l'accesso al tendone di Eurimila tempio della *house music*. Le tessere distribuite dagli organizzatori, tra i tanti appassionati di questo particolare tipo di musica, sono diventate merce rara. Quindici centimetri di ingresso, un timbro sulla mano al posto del biglietto, finalmente si entra. Il frastuono è assordante, l'ambiente cupo, l'acid-music ripetitiva e martellante come poche. Sotto il tendone, di una ventina di metri di diametro, luci psichedeliche, lampi e scritte sfreggianti in inglese stappazzano le pareti tondeggianti. Su un lato la consolle con tre disk-jockey come su un palco, dalla parte opposta, su una specie di gradinata, una cinquantina di giovani danzano convulsamente con le braccia al cielo. Sotto di loro la bolgia di ragazzi e ragazze che ballano. L'età media è sui venti, venticinque anni, l'abbigliamento del più vari. Sulla stessa pista si notano ragazzi con giubbotti brandati con lo stemma del sole che ride e la scritta «Acid-trip» e molti in stile rigorosamente «dark» in un insieme di mode e comportamenti, apparentemente, molto diversi tra loro. Verso le cinque, quando usciamo, fuori piove ancora e il freddo è intenso e qualcuno continua a imprecare perché non ha la tessera, e ad implorare perché lo facciano passare lo stesso.